

Sabato 5 luglio 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



La Quercia di Bologna: Bicamerale un successo

Massimo D'Alema incassa sul suo operato la "fiducia" della direzione della Quercia bolognese, che si è riunita giovedì sera. Così si esprime sul risultato della Commissione bicamerale il segretario del Pds di Bologna Alessandro Ramazza: «La stragrande maggioranza dei membri della direzione del Pds di Bologna ha sottolineato la positività dei lavori della commissione per le riforme». Dalla federazione di Bologna dunque viene una «valutazione positiva e un apprezzamento di questo risultato». Perché, osserva Ramazza «si sono evitati due rischi forti: il fallimento che avrebbe potuto produrre spinte plebiscitarie; effetti negativi che potevano ripercuotersi sul Governo e la sua maggioranza. Il buon esito dei lavori della Commissione bicamerale invece ha indebolito le spinte separatiste ed ha rafforzato il Governo e la coalizione dell'Ulivo». Quanto alle critiche degli "ulivisti" sui risultati ottenuti, il segretario del Pds di Bologna le respicisce al mittente: «Ho ascoltato Occhetto e Petruccioli replica Ramazza - non sono d'accordo. A me sembra che sia stato fatto quanto era giusto e possibile fare in questa Commissione. I comitati dei delusi non hanno mai combinato niente di positivo. Adesso ci sono gli emendamenti e noi abbiamo sottolineato che la parte sul federalismo e sul regionalismo avrebbe bisogno di avere indicate più competenze». Il segretario ha poi annunciato che l'assemblea congressuale della Quercia di Bologna si svolgerà ad ottobre: «Sarà l'occasione per far partire la conferenza di programma che si concentrerà su una ridefinizione dei nostri assi programmatici».

Il leader del Pds invita i gruppi dirigenti del partito a discutere «con serenità» sul progetto della commissione

D'Alema: «Il governo è più solido dopo il passo in avanti delle riforme»

«Prodi ha capito la Bicamerale, non ho mai criticato Veltroni»

ROMA. «Non voglio fare polemiche interne. Il partito che vorrei non è un partito in cui non si discute. Per carità. Vorrei un partito più orgoglioso, più consapevole della sua funzione e della sua responsabilità». Un applauso scrosciante riempie l'Auditorium della tecnica dove Massimo D'Alema sta parlando alla convenzione programmatica del Pds romano. «Sono contrario agli appelli plebiscitari alla base, mi rivolgo ai gruppi dirigenti perché si discuta con serenità ma anche con quel senso della misura e della funzione nostra».

È la giornata dei chiarimenti dopo quella delle indiscrezioni e delle frasi attribuitegli nel corso del direttivo dei gruppi parlamentari della Sinistra democratica. D'Alema ieri ha smentito: non è vero che ho accusato il Pds di non avermi aiutato sulle riforme, e non ho mai detto che Veltroni non mi ha aiutato. Lo ha fatto in due modi: con una lettera a un quotidiano e con un incontro a quattro occhi con lo stesso vicepresidente del Consiglio che poi ha tagliato corto: «Mi ha smentito categoricamente di avere fatto le affermazioni attribuitegli e con questo ritengo chiuso l'incidente».

Che il malessere ci sia, alla vigilia, del confronto nel Pds e nell'Ulivo sulle riforme, è però evidente. E lo conferma il capogruppo alla Camera, Fa-

bio Mussi: «Credo che Ulivisti e sinistra del Pds sbagliano a tenere un clima da resa dei conti nel partito». E commenta: «Il segretario ha criticato fortemente posizioni che ha considerato sbagliate e qualche volta ingenerose nei suoi confronti, ed è rimasto amareggiato dalle polemiche da parte di alcuni ministri sui lavori appena finiti della Bicamerale. Ora serve una riflessione interna per dare consapevolezza alle varie componenti sul grande ruolo di responsabilità che il Pds ha come partito di maggioranza relativa. È arrivato il momento di affrontare in modo complessivo una questione di prima grandezza: quella della forma partito, natura, struttura, regole».

Nel suo discorso davanti all'assemblea romana D'Alema torna dunque a parlare del partito, della Bicamerale e del governo. Esordisce dicendo ragione a Veltroni: «Sono d'accordo. È vero che stiamo cambiando il Paese. Ci è toccato di prendere il governo quando il Paese era sull'orlo del crack, discreditato dal punto di vista internazionale, con la crisi dei partiti, con la corruzione che aveva annullato qualsiasi voglia di fare, quando la comunità nazionale rischiava di perdersi». D'Alema rivendica di aver messo in campo una strategia politica: dall'opposizione al governo Amato, al sostegno «di governi non no-

stri», alla «costruzione di una coalizione di centro-sinistra che è anche alleanza sociale fra mondo del lavoro, intellettuali, imprese». Una strategia nata sulla rottura delle «barriere che avevano isolato la sinistra». Torna a dare ragione a Veltroni: «È giusto l'orgoglio del vicepresidente del Consiglio: abbiamo raggiunto una stabilità politica che ha il sapore della normalità democratica, il Paese comincia a somigliare alle grandi democrazie europee, abbiamo gettato le basi di un'opera di riforma che deve continuare». Fisco, Pubblica amministrazione, scuola, avvio del confronto sullo stato sociale, nuovo prestigio internazionale. Qui arriva la stiletta a Bertinotti: «Siamo andati in Albania, abbiamo svolto bene la missione, quel paese ha votato, sembra a sinistra. Non andavamo a difendere Berisha».

La parte centrale del discorso è sulla Bicamerale. D'Alema ricorda gli «autorevoli commentatori politici e le loro sentenze»: «Dicevano: ci sono due possibilità, o la Bicamerale fallisce oppure travolge il governo, anzi diventa l'anticamera del governismo». Ebbene la Bicamerale non è fallita e il governo è più forte e solido di prima. Avevamo ragione noi. Il tono è disteso: «È stato un lavoro faticoso proprio perché non c'era nessun accordo né palese, né segreto. Abbia-

mo incardinato il rinnovamento costituzionale nel processo parlamentare previsto dall'articolo 138. Partiamo da una estrema divaricazione di posizioni nel Polo e nel centro-sinistra. La soluzione andava trovata in una combinazione di democrazia diretta e parlamentare». Si rivolge al partito: «È culturalmente inaccettabile che una grande forza di sinistra consideri una minaccia per la democrazia l'elezione diretta del presidente della Repubblica. Il principio della democrazia diretta non è un tabù». Parla dell'antico retaggio, della «cultura istituzionale figlia degli stati nazionali». «Ora siamo nell'epoca della mondializzazione e dobbiamo poter incidere in modo efficiente su processi e decisioni, dare al Paese istituzioni forti o nasce la voglia dell'«uomo forte». Risponde alle critiche sulla riforma: «Dicono: non si sa chi comanda. Ma in nessun paese c'è un assetto istituzionale che non sia un equilibrio di poteri». «Dicono: il presidente ha pochi poteri. Non è vero, leggiamo i testi e non ci fidiamo dei riassunti frettolosi».

Ma non tutto va bene, ci sono due «ombre» che riguardano la Camera delle garanzie e la legge elettorale: «Non è risolto il rapporto fra Repubblica federale e potere centrale. Il Senato assomma due esigenze diverse:

di seconda Camera di garanzia e di rappresentanza di regioni e città. È un pasticcio da correggere». «La legge elettorale non è soddisfacente. Qui si è formata un'intesa sui principi. Volevamo una legge elettorale a doppio turno di collegio ma siamo stati battuti. Contro il doppio turno si è formata una maggioranza appassionata con Casini, Bertinotti, Buttiglione... Continuiamo a sostenere questa ipotesi. Che resta in campo».

Alla fine, un giudizio politico complessivo: «La Bicamerale è stata una grande operazione verità dove si è capito chi sono i conservatori e gli innovatori. Noi abbiamo smentito l'idea sbagliata che il Polo fosse l'innovatore. Gli innovatori siamo noi. Non è stato introdotto il presidenzialismo ma soltanto l'elezione diretta del presidente della Repubblica in una forma di Stato, di governo parlamentare». Non solo: «Abbiamo legato questa destra strana, che per un certo periodo ci ha preoccupato, ad un processo democratico, a discutere di regole condivise. Siamo noi che abbiamo deciso di uscire dalla logica della demonizzazione reciproca e di costruire il dialogo. Non la consociazione, il governismo. Lo si può definire antagonismo collaborante. È un grande successo».

Luana Benini

Polemiche dopo la critica del segretario che aveva accusato il partito di non essere stato all'altezza della sfida

La sinistra del Pds accusa il leader di intolleranza E Petruccioli replica: «Sono leale, non fedele»

«Sento la responsabilità di chi sta cambiando la Costituzione»

ROMA. «Sì, è vero: a sinistra si discute e si litiga di più. Ma questo significa che c'è passione politica... È tutt'altro che un difetto. Si sta rifacendo la Costituzione, signori! È la prima volta nella storia repubblicana che il Parlamento si riappropria del potere costitutivo. Cristo di Dio! Su questo sì che io sento una grandissima responsabilità. Ho lavorato a lungo con un altro segretario e credo che ora Massimo non si offenda se uso le stesse parole che lui usò con Occhetto: io sono leale, non fedele».

Claudio Petruccioli, dopo la notte che l'ha visto tra i destinatari principali delle critiche e del richiamo di D'Alema ad una maggiore compattezza del partito, guardando al futuro delle riforme: «Un treno che non va perso» - dice che ora si tratta di lavorare «perché quella che verrà sottoposta al giudizio degli italiani sia la proposta migliore possibile».

Un invito ad un confronto di merito nel Pds sulle riforme e ad evitare «una resa di conti interna con obiettivi che con la Bicamerale non han-

no nulla a che spartire», viene, intanto, da altri ulivisti come Claudia Mancina ed Enrico Morando. È una risposta ad alcune affermazioni attribuite ieri da alcune giornali a Fabio Mussi e Pietro Folena. La sinistra, interna, dal canto suo, in lungo comunicato, replicando a D'Alema, sostiene che «la discussione sui risultati della Bicamerale, purtroppo, non è iniziata nel modo migliore. Si avverte un fondo di intolleranza verso opinioni diverse che non è accettabile».

Petruccioli, lei non crede che forse così tante divisioni e anche certi toni particolarmente aspri si potevano evitare?

«Divisioni, toni aspri... Ma, insomma, qui è in atto una discussione sui risultati della Bicamerale. La si può fare o no? L'altra sera io, come altri, alla riunione ho detto la mia, D'Alema ha detto la sua, io tutto questo dramma non lo vedo. Anche questa cosa ora della «resa dei conti» mi fa ridere, leggo su un quotidiano che bisogna rifare gli organismi... E che c'è da rifare? Come se gli organismi fossero infarciti di individui che

tengono le mani legate a D'Alema... Mi sembra un momento di nervosismo. Certo, ora nel partito ci sono problemi abbastanza evidenti, di efficienza, funzionamento e - non nascondo - secondo me anche di democrazia. Tanto per dire una: visto che non eravamo riusciti a definire le posizioni sulla Camera delle Regioni al congresso, diciamo di fare una riunione della direzione. Ma la direzione su questo non è stata mai fatta. A me questo argomento per cui quando c'è difficoltà c'è sempre qualcuno chi rema contro, non è mai parso molto brillante».

D'Alema ha ricordato che bisognava tener conto anche degli altri, che, insomma, le riforme non si possono fare da soli...

«Sì, D'Alema ha insistito su questo. Ma anche io ho quel minimo di esperienza politica che mi rende chiarissimo questo fatto. Ma le proposte che vengono inizialmente presentate non possono che dipendere da noi. E a mio avviso si è partiti con una debole volontà riformista. Ora - come ho detto l'altra sera a D'Alema - se vogliamo dare a questa

fase nuova un slancio riformista più incisivo dobbiamo cominciare a dire che dobbiamo accrescerlo in noi. Per esempio sul Senato delle Regioni dobbiamo prendere noi la decisione, e lasciar perdere la Camera delle garanzie. Per quanto riguarda la forma di governo per me - come ho sempre sostenuto - la questione essenziale è il potere dei cittadini di scegliere con il voto la maggioranza, l'indirizzo e la leadership di governo. Adesso io non sono soddisfatto. Mi spiego: ci sarà, sì, l'elezione diretta di un presidente che però è stato svuotato di poteri di governo. E chi sarà il capo di governo dipenderà poi da una gran contrattazione tra presidente e partiti... Insomma, si rischia di tornare indietro anche rispetto alla situazione attuale».

Insistendo però con le vostre proposte avreste creato difficoltà al governo dell'Ulivo. È un'altra osservazione del segretario del Pds. Come risponde?

«Qui bisogna capirci, con D'Alema dobbiamo discutere ancora. Lui ha un suo modo di adoperare l'ulivismo. Io, come dirò alla riunione del-

la direzione, credo che quanto è accaduto in Bicamerale e cioè una ripresa della logica partitica non sia da imputare agli ulivisti ma alla logica di cui D'Alema si è fatto alfiere con Marini a Gargona, dove ha spiegato che l'Ulivo è un insieme di partiti, che quel che conta sono i partiti... Sono sempre posizioni politiche, intendiamoci, nessuna contestazione di leadership».

Alcuni giornali attribuiscono a D'Alema la seguente frase: se non vi vabene trovate un altro...

«No, D'Alema l'altra sera questa frase non l'ha pronunciata. Anche se in altre riunioni a me ha risposto dicendo: io voglio far così poi, cari compagni, se fallisco mi cacciate via. Ora, per certi versi, questo è anche apprezzabile perché dà l'idea di un dirigente che si assume le proprie responsabilità, ma se questo significa qualche insofferenza alle obiezioni, be' non è un ragionamento convincente. Perché D'Alema nella sua posizione amministra un capitale collettivo».

Paola Sacchi

L'Intervista

L'esponente del Pds: le loro proposte spaccano l'alleanza

Angius: «Con gli ulivisti dove va l'Ulivo?»

«Critiche grottesche, con l'accordo tra le grandi forze politiche il processo riformatore compie un salto».

ROMA. È tutta politica la difesa che Gavino Angius, dirigente del Pds e presidente della commissione Finanze del Senato, fa della bicamerale e dei suoi risultati. «Si dice - il primo valore di queste conclusioni è politico».

Angius, perché politico? «Perché con questo primo passaggio del processo riformatore si imprime una svolta politica, si realizza l'apertura di una fase nuova nel confronto tra le forze politiche, finalizzato alle grandi riforme democratiche del Paese, per farlo uscire da anni di grande travaglio, da una transizione senza fine, contrassegnata da una crisi acuta delle istituzioni. Ora si inizia a uscire proprio con i lavori della bicamerale, che delineano un processo profondo di riforme moderne, di tipo europeo. Dalla bicamerale esce anche una piena legittimazione della classe dirigente, intendendo per essa sia le forze di maggioranza sia di opposizione, di destra, di centro e di sinistra. Siamo a un passaggio di rilievo storico».

A chi attribuire questi meriti? «Il merito di questa svolta deve essere riconosciuto ai leader delle grandi forze politiche: non penso soltanto a Massimo D'Alema, ma anche ai leader del Polo, a Gianfranco Fini e a Silvio Berlusconi. Ma penso anche a Fausto Bertinotti e a Franco Marini. Tutti hanno contribuito a definire questo progetto di riforma delle istituzioni, che ovviamente è migliorabile. Ignorare il valore di questo passaggio sarebbe un errore politico assai grave».

In verità, se fallimento c'è stato riguarda i celebratori di Messe nere, che si erano esercitati attorno alla bicamerale».

Dove sono i nemici della bicamerale?

«C'erano e ci sono forze ostili a un processo riformatore. Mi riferisco a forze che puntano a tenere sotto tutela governi e Parlamenti; a settori presenti in tutti i partiti, che da un sistema politico incerto possono godere di posizione; mi riferisco a spinte disgreganti, neo-

corporative e neo-conservatrici, presenti nella società italiana».

Come spieghi il subbuglio a sinistra, soprattutto nel Pds?

«La sinistra dovrebbe essere orgogliosa di essere stata un punto di riferimento importante nella bicamerale, anche con il suo presidente, ed aver sostenuto questo processo. I giudici liquidatori sono ingenerosi e anche profondamente ingiusti. Li considero approssimativi, incauti, a volte, grotteschi. Sento esponenti di primo piano dei cosiddetti ulivisti difendere posizioni e proposte che, se realizzate, avrebbero come primo risultato la distruzione dell'Ulivo. La sinistra deve discutere le proposte della bicamerale per quello che esse in realtà sono, senza demonizzazioni e pregiudizi. Trovo stragante il fatto che l'introduzione nel nostro ordinamento di regole democratiche e costituzionali vigenti in altri Paesi democratici, possa essere considerato alla stregua di un attentato alla democrazia. Ma se vogliamo essere più schietti, mi

chiedo se per il Pds sia un bene o un danno avere un leader autorevole. La risposta mi sembra ovvia».

Si aprirà una fase calda nel Pds.

«La discussione interna al Pds deve proseguire, deve intensificarsi ed essere a tutto campo. Ci mancherebbe altro. Evidentemente le conclusioni del congresso di febbraio hanno lasciato irrisolte alcune ambiguità. Avevo manifestato alcuni dubbi quando fu avanzata la candidatura di D'Alema alla presidenza della bicamerale. Su un punto ho avuto torto: riguardava la possibilità di riuscire davvero nell'impresa di avviare le riforme. L'altro era relativo alle insidie, alle resistenze e agli ostacoli che sarebbero emersi dalla maggioranza e dallo stesso Pds. Su questo punto, purtroppo, non mi sono sbagliato. Un certo tipo di discussione mi sembra viziato da posizioni preconcepite, che nel congresso non si erano espresse. Sarebbe bene che ora si esprimessero».

Giuseppe F. Mennella

Minniti: la maggioranza deve guidare il partito

Fibrillazione eccessive. Così Marco Minniti, segretario organizzativo del Pds, definisce «i giudizi negativi dati sulla conclusione dei lavori della Bicamerale». Secondo Minniti si tratta di «giudizi che sembrano incomprensibili». Minniti arriva in Toscana per battezzare il Forum della sinistra, e si trova a dover commentare le dichiarazioni di Massimo D'Alema sullo scarso aiuto avuto dal suo partito durante i lavori della bicamerale.

Minniti dà la sua interpretazione: «È venuto fuori un problema di come garantire una pluralità di voci senza frammentazione. Ci vuole una piena condivisione delle regole formali che guidano la vita di un partito, rispettando gli argomenti della maggioranza». Quello che viene fuori dalle parole del dirigente piadinesino è la preoccupazione per una sorta di involuzione del dibattito interno che, per usare le sue parole «in alcuni momenti decisivi ha dato all'esterno la sensazione che ci fosse una difficoltà a portare avanti una sintesi unitaria». Così mentre dentro la sala il Forum ascolta le relazioni e discute su quello che sarà il nuovo partito della sinistra, Minniti dà voce alle preoccupazioni del segretario del Pds: «D'Alema è preoccupato perché nel momento in cui si apre una fase così delicata, per il paese e il governo, il Pds non si deve discutere addosso, né essere piegato su se stesso. Ci vuole questo sbaglia».

Difende le conclusioni della Bicamerale, Minniti. «Una soluzione positiva - dice -, che ha dato il via ad un processo di riforma che si muove dentro i confini delle istituzioni e dove dentro c'è anche la costruzione del nuovo partito della sinistra». E proprio di questo, che è il vero tema della giornata toscana, Minniti rivendica tutta l'utilità. «Non credo che sia all'ordine del giorno un partito unico all'americana, piuttosto vedo una coalizione con dentro una sinistra più forte, alleata con un centro laico e moderato». Una sinistra che però deve guardare all'Europa ma senza puntare ad un modello preconstituito, tipo il laburismo inglese di Tony Blair o il socialismo francese di Lionel Jospin. «La forza della sinistra italiana deve essere quella di non guardare a modelli già esistenti» spiega Minniti. Per farlo il calendario prevede, entro luglio, l'incontro tra gli organismi dirigenti dei vari partiti, e ad ottobre gli stati generali della sinistra. Ma c'è un'altra scadenza autonuale per la Quercia, la riconvocazione della platea congressuale: «Allora discuteremo sia delle riforme, sia della fase politica, sia sul governo». Dentro la sala le parole di D'Alema creano divisioni. I più critici sono, ovviamente, gli ulivisti che per bocca di Fabio Evangelisti, deputato massese, denunciano il mancato rispetto degli indirizzi usciti dal congresso del Pds. Di tutt'altro avviso il segretario regionale Agostino Fragai che parla di «atteggiamenti scomposti» da parte di alcuni commissari della bicamerale.

Matteo Tonelli

| | | | |
|---|--|-----------------|-------------------|
| l'Unità | | | |
| DIRETTORE RESPONSABILE | Giuseppe Caldarola | | |
| CONDIRETTORE | Piero Sansonetti | | |
| VICE DIRETTORE | Giancarlo Rosetti | | |
| CAPO REDATTORE CENTRALE | Pietro Spataro | | |
| UFFICIO DEL REDATTORE CAPO | Paolo Baroni, Alberto Caruso, Roberto Gessi (Politica), Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano | | |
| PAGINONE E COMMENTI | Angelo Melone | L'UNA E L'ALTRO | Letizia Paolozzi |
| ATTUALITÀ | Vitelli De Marchi | CRONACA | Orlando Fiorini |
| ART DIRECTOR | Fabio Petracchi | ECONOMIA | Riccardo Ligabue |
| SEGRETARIA | | CULTURA | Alberto Chiosso |
| DI REDAZIONE | Silvia Garaboldi | IDEE | Bruno Gravagnuolo |
| CAPISERVIZIO | | RELIGIONI | Matilde Pansa |
| ESTERI | Omero Ciai | SCIENZE | Romeo Sansoli |
| | | SPETTACOLI | Tony Jop |
| | | SPORT | Ronald Pezzolini |
| "L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Lascaris Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Freda, Giovanni Lascaris, Simona Marchini, Renato Mattia, Alfredo Medici, Giancarlo Nela, Claudio Morzallo, Raffaele Petrasani, Ignazio Rovati, Francesco Riccio, Gianluigi Seratini Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani Vice direttore generale: Giulio Azzellini Direttore editoriale: Antonio Zollo | | | |
| Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 | | | |
| Quotidiano del Pds | | | |
| Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 | | | |
| | | | |
| Certificato n. 3142 del 13/12/1996 | | | |